

## ECONOMIA REALE ED ECONOMIA DELLA FINANZA

### CONNESSIONI E CRITICITA'

#### LA SOLUZIONE NEGATA DELLA CRISI

Ogni giorno si parla di crisi senza che se ne trovi la soluzione. Il paradosso è che questo accade in un momento storico in cui la cultura media è parecchio elevata nelle masse e la comunicazione informativa e di scambio è massima. Dovrebbe essere molto facile trovare una soluzione; almeno collegando tra loro gli oltre 7 miliardi di cervelli umani che mai la terra ha visto vivere contemporaneamente. Il mondo non ha avuto eguali circostanze favorevoli per consentire alla conoscenza di godere delle sinergie che la moltitudine collegata può produrre. Allora cosa accade. Accade che siamo tutti presi da una spaventosa illusione di massa. La stessa illusione che ha portato le masse, ogni volta pur coscienti del contrario, che fosse giusto compiere delle efferatezze, come sono state compiute centinaia di volte nella storia, dalla nascita dell'uomo. La stessa illusione – apparente – di massa, che ha portato centinaia di migliaia di persone sotto un certo balcone, a Piazza Venezia, ad osannare l'assurdità di una dichiarazione di guerra. La stessa illusione di massa che ha portato milioni di persone sotto terra per seguire ideologie assurde come il comunismo, il nazismo od il fascismo. Sento la necessità di intervenire per denunciare quello che mi pare si stia facendo finta di non vedere, facendo vivere a tutti l'ennesima illusione di massa, il cui orizzonte, se non ci si sveglia, porterà anche questa volta a sconvolgimenti purtroppo peggiori di quelli del periodo 1939-1945. O meglio, voglio pensare che quel che vado a dire sia solo sottaciuto, ma certo ben individuato dai più. Ma perché nessuno ne parla? Quali sono gli interessi?

Ma andiamo per ordine. Occorre innanzitutto chiarire che l'economia vede la coesistenza, nel suo sistema di produzione e di scambio, di due mondi paralleli: l'economia reale e l'economia della finanza. Essi sono indipendenti, ma solo apparentemente. Altrettanto apparentemente ci si vuol dare ad intendere che la prima dipende dalla seconda. Ma questo è un falso ideologico, artatamente costruito dai finanziari per consentire la loro sopravvivenza esclusiva a totale scapito dell'economia reale e dunque della società. In verità sussiste l'esatto contrario. Anzi, si può dire che l'economia della finanza vive come un parassita, della linfa dell'economia reale. Ma come tutti i parassiti uccidono il corpo che da loro la vita, così finendo con l'uccidere, loro malgrado, se stessi; così l'economia della finanza, uccidendo l'economia reale – come sta facendo –, finirà per uccidere se stessa e purtroppo anche noi tutti.

Tutto ruota su alcune elementari considerazioni di ragioneria ed a questo punto si impone qualche spiegazione. Cercherò di essere sintetico, per quanto la questione è meno semplice di come andrò a prospettarla. Ma tant'è, il tempo è poco e l'argomento può facilmente venire a noia ai non addetti ai lavori.

Come noto un'impresa origina il suo funzionamento dalla capitalizzazione, ovvero dai capitali che l'imprenditore o chi si associa ad esso, immette nell'impresa stessa. Detti capitali, successivamente impiegati nel ciclo produttivo ed economico, producono un valore aggiunto detto utile. Questo utile, se non distribuito ai soci, è detto autofinanziamento dell'impresa. Questo a significare che essa stessa, una volta avviata e prodotto un utile, può crescere da sola, anche senza ulteriore apporto di capitali da parte dei soci, ma semplicemente mediante il frutto del ciclo produttivo: l'utile non distribuito. Questa è l'economia reale.

Ora ipotizziamo che dopo un po' di tempo che opera sul mercato, l'impresa decida di acquisire ulteriore capitale affacciandosi sul mercato, cioè proponendo ai privati di investire i loro capitali nell'impresa. Diciamo quindi che l'impresa si affaccia in borsa. Con l'immissione in borsa, le somme corrisposte dai privati, entrano nel circuito della impresa e dunque della economia reale. Ma solo in quel momento. Da allora in poi, tutte le volte in cui il titolo azionario di quella impresa dovesse passare di mano, le somme che verranno corrisposte, non andranno più nell'impresa, ma per intero nelle tasche del venditore di quel titolo. In verità il possessore del titolo vive della speranza di poter acquisire non solo il dividendo, una volta all'anno, quale utile del capitale investito, ma soprattutto vive l'attesa di poter guadagnare dalla compravendita del titolo; acquistandolo per es. a 100 e rivendendolo poi a 110. Questa è l'economia della finanza.

Tutte le somme che girano nel mondo della finanza non hanno nulla a che vedere con l'economia reale. O meglio, dovendo generalizzare, in base a quanto descritto, è chiaro che il supporto dell'economia della finanza all'economia reale si ha solo nella fase iniziale, quando l'impresa si immette sul mercato. Nel prosieguo della vita dell'impresa, si verifica un fenomeno oserei dire *divertente*, ma solo in apparenza e quindi vedremo che piuttosto, detto fenomeno è, a voler essere buoni, *grottesco*. Nel prosieguo della vita dell'impresa dicevamo, il valore del titolo dipende dal rendimento dell'impresa: più l'impresa produce utili, più il valore del titolo cresce. Più il valore del titolo cresce, più il possessore cerca di venderlo e ricomprarlo per realizzare, volta per volta, il surplus di valore ottenibile dalla compravendita. Questa è la nota in prima apparenza *divertente*.

Ora, i due fenomeni appena descritti (l'economia della finanza supporta l'economia reale, di fatto, *una tantum*, mentre il valore commerciale di una azione dipende dal rendimento che l'impresa ha dimostrato di essere in grado di produrre di anno in anno) dimostrano chiaramente che è l'economia della finanza che dipende dall'economia reale; non il contrario. Dico questo perché da anni stanno continuando a dirci, appunto, il contrario. Questo per giustificare l'immenso esborso che fanno gli Stati dei nostri soldi, sottraendoli all'economia reale, per rifinanziare le immense perdite subite dalle banche e prodotte dall'economia della finanza. Perché i nostri governanti continuano ad assistere l'economia della finanza ignorando l'economia reale? al peggio volendoci dare a bere che le risorse derivanti dalle rimesse erariali (il gettito delle tasse) devono essere erogate alla

finanza perché solo così si risana l'economia reale? Che questa fosse una grossolana fesseria lo dovrebbe avere chiaramente dimostrato il fatto che dal 2008 gli Stati non fanno altro che finanziare le banche in crisi, ma il risultato è che la crisi, quella reale, si sta sempre più radicalizzando. Insomma è come se ci si lamenti dell'appassire dei fiori in un vaso, mentre continuiamo ad annaffiare il piano su cui il vaso è poggiato.

Ma sveliamo il fenomeno grottesco. Immaginate di essere voi quel signore che ha in mano dei denari (il TFR, l'eredità acquisita, etc...) da spendere. Voi siete ad un bivio di scelta. Per un verso vi si profila l'ipotesi di acquisire i fondi di un qualche tipo suggeriti dal promotore finanziario. Con tali forme di investimento entrate nel mondo dell'economia della finanza. Nulla di quello che voi state erogando va nel mondo dell'economia reale. Ma ricordate che voi fate parte del secondo. Perché l'impresa per la quale lavorate è l'economia reale; essa ne incarna l'essenza. Per altro verso, vi si profila l'opportunità di investire in una impresa che ha difficoltà di liquidità o che – come è capitato in questi giorni – ha subito il disastro del terremoto, ma è perfettamente in grado di produrre redditi, se opportunamente finanziata. Con tale forma di finanziamento entrate nel gioco della economia reale. Parliamoci chiaro. A conti fatti non investireste mai in quell'impresa del vicino o dell'amico. Anche se è disposto a firmare fior di garanzie, pagare interessi e quanto altro voleste immaginare di rendimenti; non vi fidate! Meglio fidarsi dell'ignota figura di bond argentini o di obbligazioni brasiliane trattate dal promotore finanziario che ben si ammanta di presentabilità, magari come ha fatto il Sig. Landi, il Madoff dei Parioli...

Un esempio chiarificatore di quanto ho appena detto è proprio quello del TFR. Il lettore ricorderà come anni fa i media, i politici, i professori (ma solo quelli chiamati dai medesimi media ed i medesimi politici), hanno sostenuto una campagna serrata per far sì che il TFR, per decenni finanziamento indiretto delle imprese e dunque dell'economia reale, fosse sottratto alle imprese ed investito in fondi di investimento, in piani di accumulo; sostenendo intanto il rischio cui era sottoposto rimanendo nell'impresa e proponendo per altro verso migliori rendimenti – molto più incerti; ma questo è stato sottaciuto – inserendo le somme nel mercato della finanza. Ebbene tante imprese si sono viste costrette a pagare, in pochi mesi, l'intero TFR accumulato, ai fondi cui i dipendenti si sono affidati. Nessuno di questi dipendenti si è reso conto, in quel momento, che stava depauperando l'impresa che dava loro modo di sopravvivere, dei mezzi finanziari di tesoreria (danaro liquido); essenziale per la loro gestione corrente, generando spesso profondi squilibri finanziari che hanno comportato forti indebitamenti dell'impresa, con conseguente significativa riduzione degli utili dell'impresa e del proprio autofinanziamento (sto parlando delle oltre 5.150.000 micro imprese di cui è composto il sistema produttivo italiano, su un totale di 5.200.000 imprese), compromettendo talora la vita della stessa impresa e dunque la sorte del loro stesso lavoro. Il tutto per finanziare il sistema della finanza. Ed oggi, quegli stessi dipendenti, si trovano, nel più dei casi, con meno soldi di quanti ne avevano versati inizialmente. E pensare che la loro tutela – quella migliore, prevista dal Codice Civile – era stata studiata, per la prima volta dagli Italiani (il TFR è un istituto tipicamente Italiano,

ancora oggi inesistente in altri Paesi sviluppati), sin dal 1982, da gente più semplice, forse tecnologicamente meno avanzata di oggi e dunque con meno mezzi, ma evidentemente più modesta, più intelligente e meno avida dei nostri coetanei.

Ebbene decidete di comprare i titoli piuttosto che finanziare l'impresa del vostro vicino; e cosa succede? Distraete i vostri soldi dal circuito dell'economia reale, per immetterli nel circuito della economia della finanza; ecco cosa succede. Succede che dall'oggi al domani i vostri titoli sono scesi per problemi congiunturali governati dalla nevrosi del sistema informatico cui sono soggette le borse di tutto il mondo (in pratica quando la frequenza dei ribassi supera un certo limite, il sistema informatico vende i titoli a ribasso; incontrollato, in continuazione ed è così che il mercato crolla, di settimana in settimana, da oltre quattro anni, senza soluzione di continuità) ed è così che i risparmi di una vita vanno in fumo in poche ore. Ed è così che non disponendo più di risorse, la vostra capacità di spesa nell'economia reale – il consumo – scende, lentamente; via via fino a fermarsi. Ma non consumando il consumatore, l'impresa non vende. Ma se l'impresa non vende, non produce utili; anzi matura perdite. E se l'impresa produce perdite, il titolo evidentemente non è più appetibile e quindi scende di valore. Ma se il titolo scende di valore, l'investitore non ha più soldi, dunque non compra più neppure i titoli; i titoli ribassano di nuovo e via di questo passo nell'avvitamento su se stesso del mercato. Ecco come il parassita finisce con uccidere se stesso, dopo aver ucciso il corpo in cui si è insediato. Ecco dunque che quel che sembrava essere un bel gioco, al rialzo, finché è andata; finché si è giocato sulle attese, poteva sembrare divertente. Peccato che il giocare sulle aspettative ha talmente elettrizzato tutti, che il sig. Rossi, davanti al bivio della scelta se investire nell'economia della finanza (acquisto di titoli), rispetto all'economia reale (consumi o investimenti nelle imprese), ha finito con l'investire anche quello che non aveva – con i bond, gli swap ed i derivati in genere –, distogliendo ogni risorsa alle imprese, al consumo; all'economia reale insomma. Ed ecco che inevitabilmente – prima o poi sarebbe successo; per quanto detto sopra, è giocoforza – la macchina si ferma: l'impresa non produce redditi, licenzia, chiude. Il titolo non vale più nulla. Il dipendente; o meglio l'ex dipendente, non ha più soldi; figurarsi per pagare tasse che neppure matura – per assenza di reddito imponibile –. Perciò lo Stato stesso, finisce con il non avere più i mezzi per pagare neppure la finanza – le banche in affanno – e dunque lascio al lettore di immaginare il finale... Questa è la visione reale; quella *grottesca*; quando il divertente è tale sulla disgrazia!

Insomma, sarebbe bene che gli Stati, se proprio vogliono rialzare le economie, decidessero di sparigliare le carte. La piantassero di rifinanziare le banche a meno che preventivamente impedissero loro di tornare a giocare in borsa, come un giocatore incallito, tentando l'impossibile. Decidessero di giocare i loro soldi – o meglio, quelli della comunità che li alimenta – investendoli sull'economia reale; con i finanziamenti agli start up dei giovani imprenditori, i finanziamenti alle imprese per le ristrutturazioni dei debiti, il finanziamento del magazzino, quando l'invenduto ha bruciato i capitali per esso destinati, la

sovvenzione diretta, a fondo perduto od assistita per l'internazionalizzazione delle imprese; il sostegno, lo sviluppo e la crescita, ad un basso costo, se non finanziato, dei servizi e dell'efficienza dell'Istituto di Commercio Estero e delle Camere di Commercio, per la realizzazione di investimenti all'estero, per la penetrazione dei mercati esteri; se del caso con la creazione di adeguate figure di *contractor*, di rappresentanza Pubblica – come avviene per la Francia e la Germania –, interpreti delle esigenze estere e portatori di commesse alle reti di imprese italiane; la creazione di corsi di formazione superiore adeguati alle esigenze del mercato internazionale (la scuola, più che arretrata, sull'argomento non è mai partita: per il Ministero dell'Istruzione la formazione per l'attività commerciale all'estero si identifica con lo studio della terza lingua ed amen); ogni sorta di agevolazione per lo sviluppo delle reti di imprese; lo sgravio fiscale delle neo imprese per cinque anni dalla loro costituzione, da ogni sorta di tassazione, senza riserve mentali; favorire la delocalizzazione delle attività meno concorrenziali, mediante sovvenzioni dirette di adeguati piani industriali di trasformazione e sviluppo delle imprese in crisi e defiscalizzazione totale dei corsi di riqualificazione professionale e del costo stesso del personale in esubero generato dalla delocalizzazione; l'assegnazione di adeguati e strutturati *project financing*, realizzati secondo il modello anglosassone, per la realizzazione di opere pubbliche; la sovvenzione delle iniziative di *franchising* per lo sviluppo polverizzato dell'economia di grandi gruppi economici, a salvaguardia e mantenimento dell'identità della micro impresa di cui è costituito il sistema economico italiano; la creazione di interporti per lo sviluppo e la razionalizzazione della logistica, al fine della riduzione dei costi di trasferimento e dunque sviluppo degli scambi; auspicabilmente nel campo navale, oltre che per via ferroviaria, aerea e su ruota, soprattutto per il Sud; se del caso, di nuovo, mediante lo strumento del *Project Financing*; lo sviluppo di impianti di smaltimento rifiuti, razionale ad alta efficienza produttiva (ce ne sono di eccezionali in funzione all'estero, in Germania, Svezia e Finlandia); lo sviluppo dello sfruttamento delle risorse petrolifere del nostro Paese – sappiamo tutti ormai che ne siamo pieni; sarà pure ora che se ne parli come si deve – a beneficio dei Comuni e delle Regioni in cui insistono i pozzi e dunque del Sistema Paese, mediante applicazione di *royalities* adeguate, destinate esclusivamente ai richiamati Comuni – e dunque alla comunità locale – senza che il politico locale od il burocrate di turno, debba per forza *vendere Cristo per trenta denari* (mi riferisco alle porcherie che sono state fatte anche recentemente dalla Regione Basilicata e da numerosi suoi Comuni sul tema), onde consentire l'abbattimento serio del costo dell'energia alle imprese ed ai cittadini; la creazione di un ente pubblico cui assegnare i beni del Demanio, metterli in efficienza e sottoporli a reddito, che possa poi bandire la sottoscrizione obbligatoria, da parte delle banche italiane, di obbligazioni, il cui gettito sia destinato alla messa in efficienza dei suddetti beni, ma soprattutto al rimborso, per Capitale, del Debito Pubblico, onde ridurre drasticamente la sua sorte per Capitale – se considerate l'altissimo costo del debito Pubblico in termini di interesse, per un verso ed il fatto che il bilancio dello Stato deve chiudere in pareggio, è evidente che il Reddito Operativo (cioè quello prima degli interessi passivi) prodotto dallo Stato Italia è spaventosamente positivo! Altro che ultimi della classe; qui siamo i primi

davvero! Si pensi dunque a quanto si potrebbero ridurre le tasse riducendo il Debito Pubblico per sorte; ma così ne risentirebbe sempre l'economia della finanza; non vi pare? –. Ma cosa aspettano i governanti ad imporre alle banche di destinare una significativa parte delle fonti rese disponibili dallo Stato o dalla BCE, in impieghi verso le micro imprese, non con semplici moniti, ma piuttosto ponendo un limitatore automatico agli impieghi nella finanza e ponendo dunque fine a questa sconsiderata gestione oligarchica dell'interesse dei banchieri? Se non frenata per tempo, la loro stupida avidità ci porterà all'abisso della miseria e della più oscura immagine del futuro. Per dirla con un termine molto di moda oggi: sarà bene che le banche ed i banchieri facciano un passo indietro e lascino spazio all'economia reale affinché possa ricreare *quell'umus* finanziario necessario al sistema per vivere.

Ne ho dette alcune, di soluzioni; tutte ragionevolmente praticabili in maniera seria – non in maniera risibile, come in molti casi ho potuto vedere – e sono solo alcune fra quelle che uno solo; cioè un signor nessuno, ha potuto ideare. Figuriamoci se a proporre le soluzioni fossero centinaia di persone esperte. Non posso pensare che davvero nessuno ci abbia pensato. Dove sono queste soluzioni? Perché non vengono realizzate? O meglio ci vogliamo svegliare da questo torpore o davvero ognuno ha il suo peccato che non gli consente di *lanciare la prima pietra*? Allora sì, dovrei per forza capitolare alla osservazione che tanto mi ferisce, quando sono all'estero: Italiani... mafia, spaghetti e mandolino!

Roma 10/06/12

Marco Pinci